

L'ARCHIGINNASIO

ANNO IX - NUM. 3 BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
MAGGIO-GIUGNO 1914 COMUNALE DI BOLOGNA

SOMMARIO — O. ANTOGNONI: Giovanni Codronchi — A. FORATTI: Note su Francesco Francia — A. SORBELLI: Un episodio della storia di Bologna nell'opera di frate Cherubino Ghirardacci — F. FILIPPINI: Il reliquiario di San Floriano — Notizie — Bibliografia bolognese — In Biblioteca: Acquisti (aprile-maggio 1914) - Doni (aprile-maggio 1914) - Prospetti statistici per categorie delle opere date in lettura nei mesi di aprile-maggio 1914 — *A parte*: A. SORBELLI: Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio (continuazione) — *Tavole fuori testo*: Medaglie di Francesco Francia - La prima pagina dell'edizione soppressa del III volume del Ghirardacci - Il reliquiario di San Floriano.

Giovanni Codronchi

I.

TRA i nostri uomini di governo che ebbero la fortuna inferiore ai meriti e sul cui nome nella futura storia degli anni ne' quali si venne preparando la presente elevazione della vita nazionale dovrà ripetersi più equo giudizio che non si legge ora in certi o errati o monchi cenni di dizionari biografici e di ricordi di vita parlamentare, credo sia da annoverar quello di Giovanni Codronchi.

A me che lo conobbi e ne ammirai il forte ingegno di letterato e specialmente di uomo politico, la salda fibra di lavoratore e l'ardente temperamento, sia lecito ricordarlo qui per rendere omaggio alla sua memoria in uno degli anniversari (il settimo già) dalla sua morte, e per porgere a quelli ch'ebbero con lui comunanza d'opera e d'ideali occasione di compiere il mio modesto profilo.

Una caricatura dell'on. Tecchio (inedita, credo) lo rappresenta vestito da ammiraglio, innanzi a una schiera di ben noti uomini politici in abito marinaresco. L'arguto suo collega della Camera volle così indicare quell'intenso amore che il Codronchi portava all'esercito e particolarmente alla marina. Come sarebbe stato lieto ora se avesse potuto assistere ai nostri efficaci sforzi per rinvigorire queste fra le migliori nostre istituzioni, che ci hanno ultimamente dato e ci danno tuttavia così valide prove della loro salda compagine!

Nella villa Coccapanè (presso Castel San Pietro dell'Emilia) e

precisamente nella sua camera, tra altri bei quadri, ammirai una *veduta di Tripoli*. Non se ne parlava allora dal pubblico italiano; eppure egli ripeteva che Tripoli ci sarebbe dovuta appartenere. Per questo egli ammirava Crispi e diceva che in lui erano gli *ardimenti necessari* ad un uomo di stato; mentre i più amavano l'Italia di un amore troppo platonico.

E anche di veder avverato questo, più che desiderio di patriota, intento di uomo politico, gli fu tolto dalla sorte; la quale, pur dandogli singolarissimi doni — un bel nome, una maschia e bella figura, un largo censo, la stima di intere popolazioni fin dai primi passi nella vita pubblica, — lo tolse sempre di mezzo allorchè egli fu sul punto di mettere o di veder messo in atto quanto aveva con ardore e sincerità propugnato.

II.

Nella storica seduta della Camera che fu chiamata « la rivoluzione parlamentare del 18 marzo » (1876) cadeva non solo il ministero Minghetti che era stato al governo dal 10 luglio 1873, ma il partito di Destra, a cui si facevano gravi accuse. I consorti, si ripeté fino alla sazietà, affamavano il paese; la domanda di abolizione della tassa sul macinato fu la bandiera sotto cui si fece innanzi (alfiere l'on. Morana) la Sinistra a dare battaglia. Il Minghetti, con la serenità che gli era propria, andò volentieri incontro alla crisi prevista fin dall'apertura della seconda sessione della XII legislatura (6 marzo) e dalle votazioni per la nomina degli uffici di presidenza (7 marzo). Con la correttezza, con cui per lo più i capi dei partiti storici del Parlamento si governavano nel porre la questione di fiducia e nel rassegnare effettivamente il potere se questa era negata, il Minghetti non volle cercare alcun ripiego per restare al timone dello Stato. Non gli mancarono suggerimenti da parte di alcuni de' maggiori de' suoi perchè salvasse, se non il ministero, il partito, non provocando un così esplicito voto. Ma egli fu inflessibile e cadde pronunziando nobili parole suggeritegli non da artifizii curialeschi, ma da una tranquilla coscienza.

Ricordo d'aver avuto, pochi anni dopo, vicino di posto nella sala di consultazione della biblioteca nazionale Vittorio Emanuele quel gentiluomo, che vi veniva per un geniale studio su Raffaello; affabile e cortese, lo avevo udito con vero rapimento parlare in più luoghi, oltre che a Montecitorio; e sempre mi aveva fatto impressione quel limpidissimo periodo che usciva dalle sue labbra sintatticamente, letterariamente perfetto.

Non così eloquente, anzi la negazione dell'eloquenza era stato, in quell'ultimo gabinetto di Destra, il ministro dell'interno, conte Girolamo Cantelli. Inviso a molti che lo chiamavano « l'ultimo cortigiano della duchessa di Parma », mentre, avendo già aderito e non da poco al partito liberale, quando quella partì per la Svizzera, aveva fatto parte del governo provvisorio che subito si formò, era accusato da tutta la Sinistra di repressioni severe ed ingiuste. E quando il suo segretario generale, il Gerra, quegli che aveva ordinato gli arresti di villa Ruffi, fu mandato prefetto a Palermo, gli fu sostituito il giovanissimo deputato d'Imola: nomina ritardata perchè non sembrasse che il governo sconfessava il Gerra, tanto che il nuovo segretario generale prendeva possesso dell'alto ufficio allorchè si prevedeva per molti segni, ed era realmente vicina, la caduta del ministero e del partito.

Con Emilio Morpurgo ed Alessandro Casalini, il Codronchi veniva riguardato una delle forze vive della Camera e del governo. Era già, a 34 anni, uno dei più eminenti uomini politici di Romagna, che pur ne contava dei valorosissimi. Battagliero, capace di tener testa a una folla, fu a torto ritenuto intollerante e partigiano; ebbe come pochi quella signorile generosità e quella larghezza di vedute che gli fecero difendere anche la causa degli avversari più fieri. Si sentiva forte e sdegnava respingere le facili accuse che gli vennero dall'aver appartenuto all'ormai cadente gabinetto, succedendo al Gerra, sotto il Cantelli. Quante volte si sentì rimproverare d'essere stato il promotore degli arresti di villa Ruffi! Nulla di più falso. Egli era assunto, come vedemmo, al posto di segretario generale per sostituire il vero autore di quegli arresti.

Nel processo contro gl'internazionalisti del 1874, l'illustre avvocato Ceneri difendeva il Costa con la deposizione del Codronchi.

« Ma », egli diceva, « questo scopo del rubare, incendiare, saccheggiare, non vedete, non toccate con mano che non s'attaglia alla figura del Costa? che ha le qualità morali di cui ci ha fatto fede non solo il Carducci (a Enotrio Romano il Pubblico Ministero che in questa causa ha mostrato di essere religioso tanto, potrebbe rimproverare di aver inneggiato a Satana); ma il vostro conte Codronchi! Riprendete la sua deposizione; e vedrete quel ch'egli dice delle qualità del Costa a partire dai primi anni, quando lo vedeva vegliare le notti non tra le orgie lascive, ma negli studi severi, nella serena e faticosa ricerca del vero ».

I due illustri imolesi morirono uno vice presidente del Senato, l'altro vice presidente della Camera. E si stimarono pur essendosi

aspramente combattuti, tanto che, quando a Montecitorio fu commemorato il Codronchi, parve agli stessi amici del Costa che egli avrebbe fatto bene ad aggiungere una parola a quelle di altri deputati; certo che ne parlò nei corridoi della Camera con commozione. Lo stesso giornale *La Lotta* pubblicò in quella occasione un articolo, che mostrò in chi lo scrisse e nel partito socialista imolese una moderazione degna di una città realmente civile.

A Rimini quante volte, nei tempi in cui in Romagna dominarono le sette, il Codronchi fu visto parlare amichevolmente, familiarmente col Ferrari, col Bertani, non curando la meraviglia dei paurosi e degli intransigenti!

A Bologna, nella pagoda turca dell'esposizione nazionale, mentre si tratteneva con un sacerdote suo conoscente, passò Adriano Lemmi, che gli disse scherzando:

« Fate anche delle pagode cattoliche? ».

« Nè pagode cattoliche, nè pagode massoniche, caro Lemmi », rispose pronto il Codronchi.

Chi era dunque quest'uomo di virtù private e pubbliche singolarissime, che cadeva con un partito a cui per ragioni di temperamento e d'ambiente s'era ascritto, e che il caso si divertiva a portare in alto quando i suoi stavano per esser messi a terra?

III.

Il giovane segretario generale agl'interni era nato in Imola il 14 maggio 1841, secondogenito del conte Carlo Alessandretti e della contessa Caterina Codronchi, donna di alti sensi a cui i figli portarono un affetto straordinario; e si chiamava Antonio.

Matteo Renato Imbriani venne una volta con una di quelle valigette piene di *documenti* alla Camera per accusarlo di falsità, quasi usurpasse un titolo nobiliare e un nome che non gli spettava. L'egregio uomo, come non di rado gli accadeva, s'era lasciato ingannare. E si godeva nel chiamarlo Antonio Alessandretti quasi potesse al Codronchi spiacer il richiamo alla famiglia sua, non meno elevata dell'altra che, estinguendosi, s'era compendiata in lui; la famiglia de' suoi genitori e fratelli, coi quali sempre visse in perfetto accordo e in grande intimità.

Un prozio materno, il conte Giovanni Codronchi Argeli, morendo (5 marzo 1860) gli aveva legato patrimonio e nome.

È doveroso osserver subito che il giovane appena diciannovenne

non aveva riguardata questa come una fortuna nel senso che volgarmente si dà a tali parole: egli non cambiava condizione: prendeva solo l'assunto di tener alto un bel nome, il nome di un caro uomo che gli era stato affettuoso maestro e non aveva mai nascosto di riguardarlo come un figliuolo d'adozione.

Codironco fu un castello su la sinistra del Santerno, tra Fontana Elice, Castel del Rio e Sassoleone. Se andò distrutto in antiche lotte, i discendenti di que' castellani, congiunti dei Manfredi e degli Alidosi, sinceramente amarono il vecchio loro nemico, il Comune, portando in esso alcune antiche virtù cavalleresche, che Guido del Duca rimpiangeva al suo tempo come perdute:

Le donne i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

(Dante ha ritratto mirabilmente i romagnoli, che si sentono affezionati all'antico poeta più forse degli altri italiani).

Il cenno che del vecchio Codronchi tracciò il suo omonimo chiamandolo *un gonfaloniere romagnolo nel secolo XIX* ⁽¹⁾ (in taluni tratti sembra una vera e propria autobiografia) ce lo presenta tale, che può dirsi avere il giovane nepote avuto conformità d'indole con lui.

Nè poca forza ebbero le virtù dell'esempio e della gratitudine, il desiderio di rinnovar veramente il forte uomo, che, vistisi morire tutti i suoi a cui era teneramente affezionato, non si era illuso sperando lo continuasse in que' nuovi tempi da lui auspicati e non visti che in parte. Se l'antico conte Giovanni Codronchi Argeli avesse potuto riaprire gli occhi dopo quaranta anni di sonno sepolcrale, sarebbe stato ben lieto non solo di mirare come un altro se stesso giunto ai massimi gradi cui possa arrivare un cittadino di libero stato, ma pur di esservi pervenuto per doti cospicue non inferiori al grado; e se, come stiamo osservando, la fortuna si compiace di trarlo giù di seggio quando più avrebbe fatto il bene comune, da uomo forte qual era e sdegnoso, non avrebbe mosso gravi lamenti: tanto era schivo di popolarità e si compiaceva ben più di essere che di parere!

Per lui il grato nipote ripeteva l'oraziano: *O et praesidium et dulce decus meum!*

L'antico Codronchi era colto, studioso dei classici (tutta l'educa-

⁽¹⁾ *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1905.

zione di emiliani, romagnoli e marchigiani fu tale), di prodigiosa memoria, disinteressato, liberale (donava a studenti e a biblioteche l'onorario di professore di diritto romano all'università bolognese); fermo carattere, che splendè nell'esercizio della prima magistratura cittadina tre volte tenuta, con serio pericolo in tempi di fiera reazione risolutamente rifiutata; coraggioso nel combattere le sette scatenate dai cattivi governanti che Roma papale mandava in Romagna (tristamente famosi sono i nomi dei cardinali Rivarola, Bernetti, Bedini) e nel prender le difese della cittadinanza contro l'Antonelli (il futuro segretario di Stato del cadente regno pontificio), che per un delitto politico commesso in Imola metteva in una specie d'interdetto, quasi tutta connivente e covo di assassini, Imola stessa.

I pessimi sistemi di governo portavano i necessari frutti; i buoni cittadini, che n'eran vittime, dovevano da un lato guardarsi contro una sciagurata plebaglia da quello aizzata e protetta, dall'altro difendersi contro il governo stesso che mentendo accusava tutti, e buoni e tristi, d'esser un'accolta di malfattori.

Il Codronchi combattè i sanfedisti, i *centurioni*; ed ebbe in ciò l'aiuto del cardinale Mastai vescovo della città; ma non fu un conservatore chiuso nel suo palazzo; seppe con gli atti di coraggio civile e di amore al suo paese farsi universalmente stimare anche dai popolani.

Non mancarono al giovane che ne prendeva il nome occasioni consimili, in cui rinnovare questi uffici di buon cittadino.

E quando, cambiati i costumi politici della regione e particolarmente di quella città, benemerita nel rinnovamento della vita popolare italiana, le lotte divennero civili, l'uomo che a viso aperto combattè il socialismo scriveva (1905): « Si possono contestare le dottrine socialiste per la loro applicazione, ma non si può disconoscere l'efficacia educativa che ebbero sulle masse popolari in Romagna ».

IV.

A Bologna, nella scuola di Santa Lucia, come esterno, aveva studiato filosofia, e i barnabiti che là insegnavano lo avevano innamorato della coltura classica. Nè aveva mediocrementemente studiato le scienze, nelle quali (maestro un fisico di bella mente, il p. Timoteo Bertelli) diede un saggio pubblico. Di ingegno precoce, dovè chiedere una speciale concessione per iscriversi agli studi legali universitari, non essendo ancor diciottenne.

S'egli allargò poi la sua coltura nelle discipline agrarie e in quelle

politiche, non va dimenticato che la sua educazione intellettuale fu eminentemente letteraria ed artistica. Quando tenne per poco il portafoglio dell'istruzione prendendo in piccolo tempo provvedimenti importanti, e s'era da molti sperato che potesse attuare ben altre riforme, si diffuse il motto che egli aveva fatta buona prova alla istruzione, appunto per essere un estraneo alle discipline letterarie e scientifiche; errore che potè ripetere chi non lo conobbe di persona e non vide i notevoli saggi da lui dati come scrittore, non essendosi il Codronchi mai curato di raccogliarli in volume.

Come studente fu capo del Comitato universitario nel 1859-60; si dolse poi sempre di non aver preso le armi sia come soldato regolare, sia come volontario. Ma anche qui la fortuna gli fu sfavorevole, attraendolo subito in paesi stranieri, poi verso le cariche pubbliche e mostrandogli altri doveri, quello di difendere il buon nome della sua Romagna e l'altro di combattere le cattive sette che vi ralignavano.

Le cronache romagnole, e quelle imolesi in particolare, registrano nei primi anni del nuovo regno una tal rifioritura di delitti, che parve dovere di chi amava fortemente il proprio paese combattere senza tregua una tale vergogna.

Più di una volta gli avvenne di impaurire i malvagi con atti di fermezza e di noncuranza per la sua persona, che riuscirono a imporre rispetto a gente non certo facile ad essere soggiogata; come fece in un memorando veglione del carnevale 1862.

Un'altra grave sommossa popolare contro la polizia, detta la rivolta delle carrozze perchè nella prima domenica di quaresima (14 febbraio 1869) eran partite grida sediziose da giovani artigiane che nella gazzarra si facevano scarozzare per la città, era stata sedata dal suo autorevole intervento. Contro due compagnie di granatieri una folla eccitatissima stava pronta a raccogliere la sfida; quando egli riuscì a evitare che si spargesse sangue cittadino.

Potranno un giorno chiarirsi i particolari di quel fatto, da cui venne al Codronchi per molti anni una odiosità grande nelle file dei democratici; poichè gli fu rimproverato che, per quanto egli promettesse che la cosa non avrebbe seguito, poi un seguito, e doloroso, ci fu. Avvennero arresti; un giovane popolano, garibaldino, molto amato ebbe non lieve condanna. Al Codronchi venne data la croce di cavaliere.

Così in un periodo di carestia si prepararono moti cittadini, contro i quali le autorità locali (egli era allora deputato al Parlamento) non videro altro miglior rimedio che la presenza di lui; chiamato telegraficamente, giunse in tempo. Dopo aver redatto per il sindaco e per il

sottoprefetto un manifesto alla cittadinanza, scese in mezzo a una folla minacciante composta per gran parte di donne, e riuscì a imporre la calma. Sereno sempre, non si tolse di bocca il sigaro: parve agli avversari un atto di ostentazione, di spavalderia; e non mancarono di rinfacciarglielo a ogni occasione.

Era impulsivo, autoritario; spavaldo, no. Forse, a conoscer l'uomo intimamente, sarebbe da credere una vera e propria dimenticanza quella di non aver gettato il sigaro prima di scendere tra la folla.

In queste e simili circostanze egli dimostrò quel coraggio che lo rendeva tanto simile al Minghetti, la cui serenità nel pericolo è rimasta proverbiale; se non che quella del Minghetti fu benissimo detta *serafica*, quella del Codronchi sarebbe da chiamar soldatesca.

Licenzia un colono. Questi, attaccato tenacemente alla terra che reputa sua, come in genere dove è il patto di mezzadria, pronuncia minacce contro il padrone; che ne viene avvertito e si presenta nell'aia, tranquillo, inerme, mentre l'altro è intento ai lavori e ha attorno i figli.

« Hai detto che vuoi ammazzarmi? Eccomi ».

E incrocia le braccia.

L'altro dà in uno scoppio di pianto.

Il contadino non è più licenziato dal podere.

Questi aneddoti mostrano quello che sarebbe riuscito il Codronchi nella vita militare.

Era bello della persona. Alto e snello; di aspetto signorile e autorevole; grandi occhi azzurri, colorito pallido, grossi mustacchi alla Vittorio Emanuele; mano aristocratica, affilata e forte; voce melodiosa; parlare elettissimo, così italiano come francese.

Introdotta dal Nigra nei salotti parigini e frequentatore dei celebri *Lundis de l'Impératrice*, vi era molto favorevolmente accolto.

Se potranno un giorno raccogliersi le lettere scritte dal Codronchi ad amici e parenti e di questi a lui, specie ne' suoi viaggi in paesi stranieri, si avrà una buona serie di notizie e osservazioni su la vita pubblica e privata di quegli anni fortunati.

Lo ritroviamo ben presto in Romagna. Un matrimonio d'amore (spregiò quelli d'interesse che gli furono offerti e cospicui) lo lega a una bella e intellettuale gentildonna, vedova del cav. Giuseppe Fornioni, figlia del celebre giureconsulto Andrea Pizzoli bolognese.

Consigliere comunale e poi ben presto sindaco di Castel San Pietro (18 febbraio 1866), e consigliere comunale di Imola e provinciale, rovesciò l'amministrazione del municipio patrio che gli parve ina-

datta a una moderna trasformazione dei servizi pubblici, da lui poi fatta con una rapidità e un ordine sorprendenti. Dal 1867 al 1876 egli amministrò la città con una ampiezza di criterî e una onestà riconosciutagli da tutti, anche dagli avversari, che ebbe fierissimi per la sua implacabile persecuzione dei delitti contro la proprietà e l'incolumità personale, la quale afflisse in quegli anni la cittadinanza, persecuzione giudicata da taluni diretta contro le persone. Eppure si hanno prove non dubbie che egli fosse indotto a un'azione energica per la pubblica tranquillità, per l'amore alla giustizia, per una visione di vita civile ammirata fuori d'Italia e che aveva vergogna non fosse ancora possibile ne' suoi paesi. Lo vedemmo invocato dalla difesa di Andrea Costa; così era stato sostenitore di sacerdoti contro la legge dei sospetti.

Dalle cariche amministrative assurse alle politiche: è nota la fiducia volutagli dimostrare dai suoi concittadini che tre volte lo elessero deputato prima ch'egli avesse l'età voluta dalla legge. La quarta volta finalmente potè entrare in Parlamento (28 maggio 1871).

Vice presidente e presidente del Consiglio provinciale di Bologna e, morto il Minghetti, capo dell'Associazione costituzionale di Romagna, portò in ogni ufficio attività e franchezza, talvolta rude, ma convinzioni sincere.

V.

Gli anni della deputazione politica (1871-1888 legislature XII-XVI) lo prepararono seriamente a più alti uffici.

Ecco il suo stato di servizio, oltre le cariche elettive municipali e provinciali.

Rappresentò il collegio d'Imola, ininterrottamente, senza esser mai (in memorande lotte) sconfitto, dal 1870 al 1889.

Fu segretario generale al ministero dell'interno dall'ottobre 1875 al 18 marzo 1876.

Durante la XII legislatura fu eletto questore dell'ufficio presidenziale della Camera.

Presiedè l'Esposizione Emiliana nel 1888.

L'esposizione del 1888 fu un insuccesso finanziario. Ma il Codronchi aveva nel prepararla un fine politico, essendo in ciò, come sembra, d'accordo col Crispi.

Chi lo vedeva spendere la sua prodigiosa attività nella preparazione di una sì difficile impresa (specie in un momento in cui l'Italia era meno pronta a dar prova di ciò che era venuta facendo) si mera-

vigliava e crollava le spalle non fidando troppo su la riuscita; ma ben comprese il recondito perchè di quell'immane lavoro quando, nella festa d'inaugurazione, egli a voce ben alta e ferma invitò i Reali a visitare la Romagna. Non passarono molti giorni e si seppe che le grandi manovre, sotto la direzione del principe Amedeo, si farebbero in Romagna e in Romagna andrebbero il re, la regina, il principe di Napoli.

A ogni modo chi non volle tener conto dei vantaggi morali e intellettuali dell'impresa, gettò tutto su le spalle del presidente che aveva tanto lavorato nel palazzo Cataldi (segretario Alfredo Testoni); spalle robuste che aveano sostenuto ed erano per sostenere per un bene pubblico ben altri pesi. Bologna gli si mostrò allora ingrata; egli non era uomo da nascondere le sue impressioni. Non a un solo romagnolo consigliò di sentirsi tale anzichè bolognese, forte essendo il distacco tra il carattere dell'una e quello dell'altra regione. Bronci che non durarono. Egli procurò, come vedremo, singolari vantaggi all'Università bolognese; e Bologna, facendo onorevole ammenda, lo nominò cittadino onorario.

Fu prefetto di Napoli (pregato da Crispi) dal dicembre 1888 al 1890.

Fu prefetto di Milano dall'agosto del 1900 al 5 febbraio 1903. A Napoli e a Milano gli divennero amici i migliori cittadini.

Entrò nel Senato il 15 dicembre 1889, non in una delle così dette infornate, ma con Silvio Spaventa di cui era molto amico. Credo che dubitasse molto prima di accettare di far parte della Camera vitalizia. A 48 anni si sentiva così pronto a scendere in campo per nuove lotte politiche! Lo tentò forse la compagnia dello Spaventa; poi credo pensasse che lo stesso Senato dovesse ringiovanirsi con nuovi elementi. Forse si pentì in sèguito. Egli non desiderava certo di seguire la carriera prefettizia; le sue eran missioni politiche. Cessate queste, avrebbe potuto riprendere il suo posto alla Camera dei deputati.

Fu Commissario civile di Sicilia dall'aprile 1896 all'agosto 1897; ministro senza portafoglio, essendo a capo del governo il marchese di Rudinì.

Verrà giorno che la storia del commissariato potrà scriversi: qui è giusto affermare che molti e utili provvedimenti furono presi dal Codronchi e che l'avversione di non pochi alla Camera si spiega assai facilmente. Allora (lo ricordo, essendo io stato in quegli anni a Palermo) si diceva che se egli fosse potuto stare più lungo tempo in Sicilia, molti maggiori beni ne sarebbero a questa venuti. S'istituì per sua

iniziativa la *Anglo-Sicilian Sulphur Company*. Egli preparò una legge per l'unificazione dei prestiti dei comuni e delle provincie siciliane, con beneficio notevole; assegnò ad opere pie beni d'incerta erogazione, tanto che subito, e non poco, se ne avvantaggiò l'ospedale palermitano.

Agli attacchi mossigli oppose alla Camera, come ministro, una valida, brillante difesa.

Durante il Commissariato apparvero le eminenti qualità di amministratore e di uomo politico accorto ed onesto. È da sperare, ripeto, che, passato ancora altro tempo, calmati maggiormente gli animi, possa rendersi di pubblica ragione quanto egli fece per il risanamento dell'isola.

Fu lieto di ricevere al fine della delicata missione questo telegramma del re:

« S. E. conte Codronchi - Palermo

« Nel momento in cui Ella lascia l'altissimo ufficio di R. Commissario per la Sicilia, tengo a ringraziarla per gli eminenti servigi da Lei prestati, reggendo con poteri straordinari l'isola nobilissima e patriottica a me singolarmente cara; ed a testimoniarle il mio sincero gradimento per l'opera da Lei compiuta con tanto amore e con tanta efficacia, Le invio le insegne del Gran Cordone dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Le mando i miei saluti.

UMBERTO ».

Ebbe imponenti dimostrazioni popolari a Palermo, e quando tornò da Roma avendo ottenuto importanti vantaggi per il porto della città, e quando, finito il Commissariato, partì. Gli fu consegnato un indirizzo sottoscritto da migliaia di cittadini e una grande medaglia d'oro che reca incise queste parole: A GIOVANNI CODRONCHI — LA SICILIA RICONOSCENTE — 1897.

Si compiacque di affermare pubblicamente, a proposito di sommosse siciliane, avvenute poi, che sotto il suo Commissariato non si era versata una goccia di sangue.

« Per la fine del 1897, » aggiungeva, « si erano raggiunti 4 milioni di alleggerimenti d'imposte; 6 milioni di spese diminuite; ridotti i dazi sulle farine sotto alla normale; colle transazioni dei debiti comunali ottenuti 12 milioni di benefî; oltre un milione e mezzo di economie nei bilanci comunali coll'unificazioni dei prestiti; i bilanci in pareggio ».

Quello che pochi sanno è che, anche come Commissario, visse in gran parte con rendite sue, e si valse degli emolumenti che gli

spettavano per elargizioni fatte con la generosità che gli era propria; per carità spicciola soleva spendere cento lire il giorno.

Rifiutò in questo tempo di andare governatore nell'Eritrea e ambasciatore a Madrid.

Fu ministro per la istruzione pubblica dal settembre al dicembre dello stesso anno 1897.

Su alcuni atti del breve suo passaggio alla Minerva dirò più oltre.

Qui basti compendiare i principali lavori da lui coscienziosamente compiuti come deputato e come senatore.

Difese energicamente, affrontando le vivaci interruzioni degli avversari, le leggi eccezionali di pubblica sicurezza. Denunziati i mali con franchezza che per mal inteso amor regionale gli suscitava contro clamori, si riferiva alle misure straordinarie adottate per simili occasioni in Inghilterra, e proponeva di affrontare « l'impopolarità con serena coscienza ».

Questi gli atteggiamenti che gli furono poi rimproverati.

Combatteva il trasloco troppo frequente dei funzionari e il progetto di concedere ai municipi facoltà di nominare delegati di pubblica sicurezza.

Tutto ciò propugnava dal suo scanno di deputato; pochi mesi dopo, segretario generale al ministero dell'interno, affidò lo studio di un disegno di legge su lo spinoso argomento a Tito De Amicis, ch'egli ricordò vent'anni dopo con lode, mentre ritornava a proposte suggeritegli da lunga esperienza. Studiò il sistema del *reclutamento* degli agenti, e deplorò la scarsità di essi mostrando con cifre la inferiorità nostra rispetto alle più civili nazioni.

Quando notava come uno dei difetti fosse il dualismo fra le due polizie, l'alta e la bassa, e le conseguenze necessarie, diceva cose che l'esperienza anche recente ha dimostrato vere. Egli voleva agenti civili, non accasermati, con obblighi militari, ma vigili, sagaci con proprie iniziative.

Così proponeva che il servizio fosse fatto da un agente unico e non di regioni così diverse da quelle ove esercita il suo delicato ufficio. Preparò, sempre nel breve periodo che fu al potere nel 1876, la riforma delle Opere Pie.

Propose la legge per l'aggregazione dei comuni del Santerno, di cui fu relatore con l'appoggio dei deputati di Ravenna, Farini e Baccarini.

Combattè per un miglior sistema di tassazione delle Casse di Risparmio, tanto che il potente istituto di credito bolognese ne volle più volte riconoscere solennemente la benemerita.

È sua la relazione per gli studi di un canale emiliano di navigazione.

Sostenne come relatore al Senato la legge su la conservazione dei monumenti approvata dopo lunga discussione.

Riferì (sei anni di seguito, gli ultimi suoi) sul bilancio dell'interno.

Fu per tre anni presidente della Commissione reale che preparò il disegno di legge per le nuove linee di navigazione all'interno e all'estero.

Appartenne alla Commissione d'inchiesta per la regia marina militare.

Presiedè spesso le sedute del Senato, e seppe farlo con vero tatto, con vera prudenza.

Arida e monca enumerazione la mia; piccola traccia, che dovrà compiere e seguire chi un giorno si accinga a scrivere adeguatamente dell'eminente statista.

VI.

Nelle varie e lunghe pratiche, per le quali Bologna riuscì ad ottenere i necessari ampliamenti perchè la gloriosa Università possedesse locali e gabinetti rispondenti alle esigenze degli studi moderni, decisiva fu l'azione del Codronchi. Da molti anni si trascinavano lente; quasi fosse intento del governo di non rispondere ai giusti richiami fatti dalla città per mezzo dei consiglieri del Comune e della Provincia e per dirette domande avanzate dal Rettore della Università stessa.

A un tratto, l'avvento del Codronchi al potere cambiò avviamento alla dibattuta questione.

Il 9 dicembre del 1897 il sindaco Dallolio spiegava al Consiglio comunale che l'essere venuti rapidamente al fine desiderato si doveva a chi, sapendo « i bisogni della Università, alla quale come antico allievo era vivamente affezionato, si offerse di trattare coi corpi locali ».

E aggiungeva: « fino a questi ultimi tempi siamo sempre stati cullati da affidamenti che parevano nascondere il recondito pensiero di non fare nulla per la nostra Università. Questa volta invece una parola aperta è venuta dal governo, il quale non si è fatto pregare, ma ci è venuto incontro: sicchè invece di averlo avversario, lo abbiamo avuto alleato ».

La seduta, a cui il Carducci era presente, si chiuse con la deliberazione di ringraziare telegraficamente il ministro.

Due giorni dopo nell'altra solenne tornata del Consiglio provinciale il Carducci parlò con la solennità che gli era propria, rivestendo di nobili parole il pensiero di tutti. Possono leggersi nel vol. XI delle *Opere*. Rifatta la storia della lunga questione, il poeta chiamò il salire del Codronchi al dicastero dell'istruzione « mutata benigna disposizione

dei fati verso la città nostra; » disse che aveva egli sentito « essere debito suo, di lui romagnolo, anzi bolognese, renderci quel che ci spettava ».

Non poteva essere sfuggito al Carducci il malumore fra l'ex presidente dell'Esposizione emiliana e la cittadinanza bolognese; quell'*anzi bolognese* voleva significare che il gentile animo del poeta aveva compreso il generoso animo dell'uomo politico. Al quale applicava due passi de' più gloriosi di Dante, dicendo ch'egli

Liberamente al dimandar *precorse*

e che Bologna poteva di lui ripetere quel che l'antico fiorentino del gran lombardo

In te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

E concludeva: « Così tutto fu compiuto nel miglior modo per ora possibile, e più presto che fosse possibile ». E proponeva s'inviasse al ministro un dispaccio per attestargli « la gratitudine di questa provincia, che è anche la sua, per ciò ch'egli ha fatto ad incremento dello studio ».

Fu la prima fase della Convenzione universitaria. Per la seconda, il Carducci parlava in Senato, ripercorrendo tutta la via, per la quale Bologna riuscì a farsi render ragione dal Governo. Augusto Murri aveva detto, alludendo all'opera negativa dei ministri anteriori al Codronchi e a quella pronta di questo: « non pareva dovesse credersi necessario che un uomo nato ed educato qui fosse ministro perché l'età presente compiesse il dover suo verso la nostra augusta madre degli studi ». Il Carducci commentava: « Vada la bötta a cui tocca; ai bolognesi, ai romagnoli e a tutti i buoni italiani resta il dovere della gratitudine al conte Giovanni Codronchi. Il quale venne a parlare a Bologna press'a poco così: — Io sono disposto a fare, ma bisogna che voi mi aiutiate: bisogna che facciate voi tutta la spesa degli edifici, perché lo Stato non può spendere —; » ed esonerava comune e provincia dalla spesa della scuola d'applicazione. Se non che nei varî mutamenti politici la Convenzione che il Codronchi era riuscito a fare e a firmare, non fu approvata dalla Camera che un anno dopo, e ora (marzo 1899) trovava impensata opposizione nel Senato. Ecco perché si levava il Carducci a difendere lo Studio al quale aveva dedicato tanta parte della sua vita intellettuale; perché anche il Codronchi parlò nella stessa seduta (20 marzo), difendendo quella ch'era stata opera sua, e non un interesse locale, ma

« un altissimo interesse nazionale ». La Commissione permanente di finanza era così abituata a pensare che oneri dello Stato non potessero essere assunti se non per insistente domanda degli interessati, ch'era caduta nell'inesattezza di credere a ciò quasi forzato il governo.

Tanto aveva avuto ragione il Carducci d'invocar gli esempi danteschi della liberalità scaligera e del precorrente ausilio di Maria!

« I rappresentanti del governo », spiegava il senatore Codronchi, « non dovettero *acconciarsi*, come dice l'on. relatore, alla Convenzione ma la promossero. Essi avevano creduto di compiere un atto di giustizia verso il comune e la provincia di Bologna ».

E poiché uno degli argomenti degli oppositori era che la scuola d'applicazione degli ingegneri in Bologna potesse non far altro che creare spostati, l'uomo ch'era stato sempre dipinto come un conservatore fossilizzato in vecchie idee, liberamente diceva: « Io vorrei esaminare se le scuole allettano veramente ad avviarsi per una professione coloro che altrimenti eserciterebbero un mestiere; se colle teorie moderne della uguaglianza potrete impedire che giovani nati in umile condizione aspirino ad elevarsi colla scienza e cogli studi; vorrei un'indagine diligente e serena per conoscere se sopprimendo certi istituti i giovani non andranno a compiere altrove quegli studi che loro rifiuta il loco natio; vorrei infine considerare se coll'esagerare questa paura degli spostati non si prepari un'altra ingiustizia sociale, quella di allontanare dalla scienza ingegni elettissimi; i quali crescono non solamente nelle classi privilegiate dalla fortuna, ma anche, e di più, nelle classi popolari, che sono più numerose.

È un'idea arcaica quella di considerare come definitiva, come stabile la condizione dell'operaio. L'evoluzione sociale moderna tende ad elevare le classi inferiori; e non sarebbe prudenza politica sopprimere istituti che possono preparare le classi lavoratrici ad effettuare nelle migliori condizioni la loro ascensione sociale. Non è e non fu mai nel programma di un partito conservatore il fare degli studi superiori un privilegio e reprimere l'impulso naturale verso la cultura ».

E terminò rilevando la nobiltà e fierezza di Bologna e della sua provincia, che non venivan mai in veste di postulanti e chiedevan sempre alla propria energia il loro miglioramento economico.

Mi par opportuno chiudere questo cenno su la Convenzione riferendo un tratto del discorso pronunziato da Giuseppe Albinì il 13 luglio 1910 nel Consiglio comunale di Bologna, ove la nave, tante volte riportata in mare dalle tempeste, toccava finalmente il porto. Queste parole furono accolte da unanime consentimento.

« Sono dodici anni compiuti da che tale opera, vagheggiata più tempo da molti, venne in atto, avendo il primo assenso e ausilio governativo da Giovanni Codronchi, inclita e cara memoria: e tra gli uomini di governo che seguirono in ciò, e seguiranno, quel generoso, molto fece, e senza vanto fece come un dovere, Luigi Rava. Di ciò il vecchio e nuovo Studio si compiace, avvezzo a conoscere la Romagna a cose e a uomini che la fanno parere veramente forte e gentile ».

VII.

L'alta sua posizione gli fece naturalmente conoscere i più eminenti uomini italiani e non pochi stranieri; se non che, non accessibile sempre, affabile con chi era nel suo libro, ma rude con altri, e per lo più solitario, non formò un vero e proprio gruppo politico intorno a sé nel tempo in cui, rotte le file dei due storici partiti, i parlamentari andavano un po' come i blocchi di ghiaccio sui mari polari nel periodo di disgelo.

Della vecchia schiera dei patrioti egli si trovò tra l'una generazione e l'altra, ma per la parte presa all'ultimo governo di destra, apparve più degli antichi che de' nuovi (i bersaglieri che dettero l'assalto al potere e con molto buone intenzioni non fecero certo il bene del paese), il Codronchi ebbe estimatori ed amici il Sella, il Minghetti (questi lo inviò nel 1876 a Ravenna per ripetere al conte Giuseppe Pasolini la offerta della candidatura a presidente della Camera elettiva), lo Spaventa, il Finzi, il Biancheri, il Crispi.

Quando saranno note le importanti lettere che di questi illustri e di tanti altri possiede la gentile figliuola del Codronchi, la nota scrittrice che ormai più non si cela sotto lo pseudonimo di *Sfinge* ⁽¹⁾, credo si potrà dimostrare quanto quegli uomini insigni al disopra delle competizioni delle parti mettersero l'amore al loro paese e qual concetto avessero di una Italia grande nazione.

Dalla lettera che segue, che il Codronchi diresse al Minghetti (si conserva dalla famiglia la minuta) può rilevarsi com'egli intendesse a ringiovanire il suo partito con idee larghe e liberali.

Egregio Amico,

29 gennaio 1886.

Ella oggi verrà alla Camera? Se non viene mi mandi a chiamare.

Non ho pensato alla forma, ma il concetto sarebbe press'a poco il seguente. Nella associazione si sono manifestati desideri più vivi, e tendenze ad assimilarsi uomini e partiti

⁽¹⁾ Mi professo grato alla contessa Eugenia Codronchi Argeli per le notizie e lettere che qui mi è dato pubblicare.

che hanno con noi comunanza di programmi. Ora l'associazione aiutando quella tendenza si mantiene fedele alle sue promesse, che furono sempre quelle di non volersi immobilizzare.

Ogni volta che ci si trova di fronte a nuove questioni sollevate da nuovi bisogni, un partito ha il dovere di esaminarle, di confrontare le idee proprie col sentimento pubblico: e se quei bisogni sono veri, legittimi deve cercare di appagarli. Poichè la tenacità nelle proprie idee non dispensa dall'obbligo di ristudiarle in relazione dei bisogni e dei desideri che si fanno strada nella coscienza umana: e questa attitudine è la virtù principale di un uomo di stato, come di un partito: e fu battendo questa via che i partiti in Inghilterra si mantengono vitali.

In Italia con questo metodo si dimostrerà sempre più che le nostre istituzioni consentono i maggiori progressi.

Dunque con noi i partiti affini si possono includere; vi sono idee comuni per le quali si può insieme combattere.

Il paese lo sa - noi attendiamo ecc. ecc.

Ella esamini; e se avrò il suo *placet*, partirò questa sera per Bologna.

Aff.mo amico CODRONCHI.

Questo documento spiega il naturale avvicinamento verso tutti gli uomini capaci di far del bene al paese.

Non è molto dallo stesso archivio di Coccapanè vennero tratte alla luce due lettere del Crispi al Codronchi, a cui corrispondono altrettante del Codronchi al Crispi.

Il Codronchi scriveva il 15 aprile 1900 da Roma al Crispi, che per qualche piccolo beneficio alla malferma salute abitava allora a Portici, per chiedergli notizie su l'occupazione che si diceva l'Austria volesse fare dell'Albania. « I due imperatori s'incontrano a Berlino e noi siamo esclusi dal convegno ». Temeva che come la Francia ci paralizzava con Biserta nel Mediterraneo, l'Austria ci chiudesse nell'Adriatico. Voleva muoverne un'interpellanza al Senato, trovando così « dimessa e imprevidente » la nostra politica estera « da sgomentare ogni buon patriotta ». Siccome lo statista siciliano si era occupato della questione albanese, egli ne desiderava i particolari e il permesso di raccontar quanto quegli aveva fatto. E concludeva: Sono così sgomentato di quello che accade nel nostro disgraziato paese, che ormai non rimane altro conforto che quello di ricordare al paese stesso gli esempi che ci lasceranno i nostri maggiori uomini di stato, e voi siete tra questi.

Il Crispi, prontamente il 17 e poi il 20 gli comunicava *riservatamente* le chieste notizie, che però non dovevano essere oggetto di interpellanza.

In compenso della Bosnia ed Erzegovina ci era offerta l'Albania dal Bismark, dal Derby: il Crispi era al potere col Depretis; cadendo nel gennaio 1878, offerse al Cairoli la corrispondenza su ciò da lui

tenuta con Vittorio Emanuele II. Ma il Cairoli si rifiutò persino di leggerla! Anche questa volta l'Italia aveva perduta una buona occasione. La politica delle mani nette! Il cancelliere germanico e il ministro inglese erano stati convinti a ciò dal Crispi, che voleva non ci sfuggisse anche il dominio dell'Adriatico.

E osservava con amarezza che il Cairoli faceva l'irredentista!

Il Codronchi rispondeva subito, il 21, una bellissima lettera al Crispi che fu largamente divulgata quando apparve, e onora altamente i due uomini politici. Letta oggi, noi ci sentiamo sollevati e torniamo a confidare nella fortuna, che accompagnò il risorgere d'Italia anche malgrado gli errori dei più ingenui e inesperti suoi uomini politici; ma non possiamo non ammirare la dignità, la preveggenza di questi tanto maggiori degli altri, da cui avevamo ormai l'abitudine d'esser governati.

Questa lettera è una delle più belle pagine che il Codronchi abbia scritto; è un documento molto notevole del suo ingegno e del suo patriottismo.

Caro Amico,

Vi ringrazio delle preziosissime notizie, e non dubitate della mia discrezione.

Io voglio in occasione del dibattito su provvedimenti militari sollevare una quistione politica estera: io voglio dire che non concepisco un'Italia massaiata e borghese, perchè un paese non può sempre fare la politica estera che vuole, e meno di tutti l'Italia in mezzo a due mari, con due grandi popoli agguerriti dietro le Alpi. Nè si può dimenticare che la monarchia ha in Roma di fronte il Papato con diciannove secoli di vita: una monarchia gloriosa resisterà, ma una monarchia borghese resterà offuscata e forse vinta. Nè s'illudano i partigiani di un governo democratico a forma repubblicana; cadrebbe dopo pochi mesi.

Noi da parecchi anni abbiamo meravigliato il mondo con la nostra rassegnazione: sempre rifiuti, ritirate, abbandoni; e questa attitudine ci costerà lunghe e dolorose espiazioni.

Ma v'ha di peggio: noi abbiamo seguita questa politica un poco per compiacere i mercanti dell'alta Italia, un po' per paura dei radicali. I primi non ci hanno aiutato; i secondi ne hanno approfittato per diventare un partito forte e audace, che tenta di dominare tutta la politica italiana. Non parlo degli armamenti: ho informazioni che sgomentano per la nostra difesa di terra e di mare.

Bisogna insorgere contro questo abbattimento morale e politico. Se si continua in questa via, vedremo l'Italia disfatta. Non chiudiamo gli occhi per non vedere i pericoli: le moltitudini hanno bisogno di idee che comprendano e che sentano: la religione promette il cielo; il socialismo il godimento dei beni terreni: ecco due programmi (chiamiamoli così) che appassionano le moltitudini: noi, partiti medii, qual altro programma possiamo mettere innanzi se non quello di una patria grande, prospera, gloriosa, idea che dall'intelletto scende ancora al cuore delle moltitudini? Se questo non facciamo, siamo condannati a sparire.

Perdonate la lunga lettera, che vi farete leggere per occupare mezz'ora, ricordandovi dell'antico affetto del

vostro aff.mo CODRONCHI.

VIII.

Godè la stima di molti letterati. Il Mamiani, che ormai meno si occupava di politica e più degli studi, scrivendo da Roma il 23 giugno 1881 a persona amica, a proposito di una epigrafe per il Municipio di Rimini, così si esprimeva sul Codronchi:

« Dica Ella poi all'on. conte Codronchi che io lo tengo in istima altissima di cittadino perfetto e operoso, e la mia opinione è partecipata da tutti i buoni italiani; e so che i suoi stessi avversari politici, se non lo amano, certo lo riveriscono, e lo invidiano alla parte a cui s'attiene da lunghi anni ».

Devo alla cortesia della contessa Eugenia il seguente episodio.

Quando il Codronchi era prefetto di Milano, condusse la figliuola a visitare Cesare Cantù.

Mentre i visitatori stavano congedandosi, il vecchio storico, presa per mano la contessina, non finiva di dirle con quel suo caratteristico accento lombardo: « Gran brava persona, gran bell'ingegno, gran galantuomo, suo padre! Lo tenga d'acconto e ne sia orgogliosa! »

Non per la sola Convenzione universitaria il Carducci lo ebbe sempre in grande stima.

Corrado Ricci, che non aveva ancora trovata la via di esplicitare l'efficace opera sua a pro del grande patrimonio artistico della nazione ed era stato da lui chiamato a fondare e a dirigere la sovrintendenza dei monumenti di Ravenna, ammirò sempre del Codronchi « l'aperta energia, il vivo entusiasmo per l'arte e l'amore infinito alla sua Romagna ».

Dei romagnoli gli fu grato sommamente il Pascoli, che il Codronchi ministro, per un noto articolo della legge Casati innalzò alla cattedra di latino nell'Università di Messina. L'antico segretario generale del Cantelli trovò naturalissimo fare per lui, a nome di un Governo che sappia comprendere e premiare gl'ingegni, quello che il Mamiani aveva fatto per il Carducci. E a Bologna, in luogo del Pascoli, nominò l'Albini. Tutto ciò spontaneamente e di sua coscienza. Ma pur fu lieto della calda approvazione del Carducci, quando in Roma gli partecipò le due nomine, e di un biglietto di Gaspare Finali che terminava così: « Mai migliore uso fu fatto nè più giustificato delle facoltà che la legge accorda a un ministro ».

Il Pascoli ha detto da par suo quel che sentisse per « il bravo e fiero gentiluomo di Romagna, nella cui casa ogni studio liberale ha degno luogo ».

Può leggersi nella dedica della *Piccozza*, ode ch'egli offerse dono di nozze alla figliuola del Codronchi Margherita il 7 del 1900 ristampata nelle note al volume *Odi e Inni*.

Il Pascoli credeva che la sola « consuetudine dei buoni studi non sarebbe forse bastata a richiamare su me l'attenzione del Ministro, se non ci fossero state in quella casa voci alte e gentili di bellissime fanciulle a parlare al loro padre del poeta romagnolo ». E si doleva di non aver raccomandato il nome di Margherita Codronchi, mancata il 12 dicembre 1903, a più durevole e degno lavoro.

Il 3 giugno del 1898 il Codronchi, a cui il Pascoli aveva dedicato il *Catullo calvos*, gli mandava questo telegramma: « Ritorno ora a Roma: trovo sua lettera e suoi carmi, le sono sinceramente grato del pensiero che mi onora e che stringe ancora più i vincoli d'affetto e di stima che a Lei mi legano come italiano e come romagnolo ». Il Pascoli, trascrivendo quel giorno stesso all'amico Pietro Guidi, questo dispaccio, chiamava il carme il suo « miglior lavoro latino » (1).

Al *Catullo calvos* « per la prima e unica volta fu anteposto nell'assegnazione del gran premio il carme presentato da un altro concorrente alla gara di Amsterdam » (2).

Leggiamo la risposta del Pascoli al Codronchi. Sarà cara ai tanti ammiratori del compianto poeta, a chi conosce i suoi carmi latini.

Da Barga egli aveva mandato nel dicembre 1897 una gentile elegia al prof. L. A. Michelangeli:

Quando ego chalcidicae visam viridaria Zancles?

(1) PAOLO MASTRI, *S. Mauro e Giovanni Pascoli* in « Resto del Carlino » del 27 luglio 1912.

(2) ADOLFO GANDIGLIO, *La poesia latina di Giovanni Pascoli* in « Atene e Roma » n. 163-164, col. 207-210. Ivi il Gandiglio, buon giudice, scrive: « Nel *Catullo calvos* si rievoca la sfida poetica fra Calvo e Catullo, da cui il veronese uscì così eccitato ed esaltato da non potere, com'egli narra ne' suoi graziosi endecasillabi, né assaggiar cibo né chiudere poi occhio in tutta la notte. Quella gara di spirito e di grazia e di versatilità — son parole dello stesso Pascoli nella sua *Lyra* — si svolge presto dal preambolo narrativo davanti agli occhi, sto per dire, del lettore che vede succedersi tutti i metri catulliani maestrevolmente riprodotti in tanti componimenti più o men brevi, non disformi per la scelta dei soggetti, erotici, mitologici, familiari, dalla produzione dei *νεώτερον*. Vi mancano solo per la fedeltà della riproduzione, ma non possiamo dolercene, le laidezze ». Poi: « Già il Festa, riassumendo nel 1900 per il *Marzocco* il contenuto dei nove poemetti fin allora apparsi negli opuscoli di Amsterdam e aggiungendo a ciascun d'essi acute osservazioni, vide che le liriche del *Catullo calvos* per soggetto e per forma richiamano spesso la *Myrica* ».

Non lieta era in quel momento la sua dimora in Toscana

Non dulcia tempora nobis
hic, conlega, fluunt, praetrepidantque pedes
et mens optanti graiae viridaria Zancles
visere et amplecti te Cyanumque simul.

Il Cian e il Michelangeli, i due colleghi di lettere italiane e greche.

Nè dolci scorsero nemmeno le prime ore di Messina; dove egli fu malato. Tutti conoscono il gentile sonetto della sorella Maria *L'alba del malato*, del maggio 1898.

L'esame che qui si fa del gentilissimo carme, il nobile cuore (Maria pregava che dentro vi scendesse un caldo raggio di sole), il cuore che palpita per quella sua creatura moribonda (non pare un pensiero della indimenticabile madre del poeta stesso?) rendono preziose le parole, che qui mi si concede di pubblicare.

Onorevole e nobilissimo signor conte,

La ringrazio del suo telegramma che mi ha fatto balzare il cuore di gioia e, posso dire, d'entusiasmo. Le ripeto che mi dispiace, molto ma molto, che quel *carmen*, o *satura* che sia, non abbia in fronte *praemio aureo ornatum* o *ornata*: ma le ripeto ancora che del lavoro non sono malcontento. Mi pareva e pare d'aver lavorato meglio del solito, sì rispetto a latinità, sì rispetto a metrica e anche a *poesia*. *Il ritorno a casa* (XII) col mal tempo, per trovare la mamma morente, agghiacciata, e sentir dire da lei « Un po' di fuoco per il mio povero figlio che ha freddo » mi consola, ogni volta che ci penso, del giudizio degli Accademici d'Amsterdam; i quali, del resto mi premiarono di medaglia cinque volte. A ogni modo, ella è così altamente buono da tener conto dell'intenzione. Ma tenga conto anche della promessa, la prego; e non le dispiaccia sentire che anche nell'ufficio al quale ella mi ha nominato (e nessuno l'avrebbe fatto!) mi studio di farle più onore che posso, e che se torno, come sono tornato, a far lezione dopo due mesi e mezzo di tifo, con le ginocchia tremule come per estrema vecchiaia, è perchè nessuna mala lingua offenda lei a traverso me. In tanto la città e l'Università mi onorano. Ho sott'occhio una lettera del Rettore (comm. Oliva) che nel suo commetermi un'iscrizione latina dice: *Un paese che ha la somma ventura d'avere nel suo Ateneo il professore Pascoli etc. etc.* Io me ne esalto per lei.

Riceva di nuovo i miei ringraziamenti e mi abbia per suo

dev.mo

Messina, 4 di giugno 1898.

GIOVANNI PASCOLI

Lo Zumbini, tessendo la storia delle relazioni di Gladstone con l'Italia, ricorda l'amicizia che questi ebbe con il Codronchi quando l'illustre statista inglese dimorava a Napoli, e a Napoli era prefetto il Codronchi (1).

(1) *Nuova Antologia* del 1° giugno 1910, pag. 406.

C. Paladini pubblicò fra le altre sue *Interviste* ⁽¹⁾ una avuta col Gladstone; il quale sul Codronchi si esprime così: « Un gentiluomo di vera superiorità intellettuale; siamo già divenuti amicissimi. E ci scriviamo come se ci conoscessimo da tanti anni. Che brav'uomo e che simpatica persona! ».

Nel volume del Paladini è pubblicata una lettera del Codronchi ove è narrata l'origine di questa amicizia.

La stima che il Gladstone concepì per il Codronchi non fu solo per quel tratto signorile che conquideva ogni animo eletto, ma anche per il valore dell'uomo politico; ne parlò al Crispi, allora presidente del Consiglio; ne scrisse al Codronchi da Londra.

Dal carteggio inedito, anche su questo punto verranno alla luce, auguriamo, non pochi particolari. Nessun italiano poteva con più nobiltà ricordare al grande inglese le sue benemerite verso l'Italia: le famose parole, con cui egli definì il governo borbonico, parole (come lo Zumbini ha dimostrato) a lui suggerite dal popolo napoletano stesso, e ripetute in faccia al mondo, valsero, gli disse il Codronchi, a far « pencolare il trono, che poi Garibaldi fece cadere ».

Ricordo un aneddoto narrato dal Codronchi stesso al Paladini.

« C'incontrammo un giorno col Gladstone all'Esposizione annuale di Belle Arti in Napoli; e percorrendo le sale ci fermammo davanti a un bel quadro ora accolto nella Galleria Moderna in Roma, raffigurante il doloroso e tragico episodio che oscura la fama di Nelson: il cadavere di Caracciolo galleggiante intorno alla nave ammiraglia inglese. Io tacqui e guardai Gladstone, il quale si affrettò a passar oltre, dicendomi: « Che orrore! che orrore! ».

— Il dipinto? — gli chiesi con ingenuità.

— No — mi rispose — il fatto! »

I due uomini di governo avevano fatto molta strada nella direzione stessa; da conservatori eran sempre più divenuti liberali, con audacie proprie alle menti superiori.

IX.

Il Codronchi, studiando i problemi delle nostre provincie meridionali, si era persuaso (e francamente lo diceva e pubblicava) che il danno maggiore viene colà « dalle tirannie locali, dalla scarsa partecipazione dell'elemento operaio delle campagne alla vita comunale ».

⁽¹⁾ Firenze, Bemporad, 1902.

« Si dica quel che si vuole in contrario », son sue parole, « ma in quelle provincie gli operai e i contadini, elettori e consiglieri comunali, attutirebbero molte lotte; ed esercitando un'azione educatrice nelle masse, condurrebbero ad un più alto incivilimento ».

E in quelle terre ch'egli chiamò *irredente*, cioè non risollevate a dignità e a benessere dal lavoro umano, desiderava una colonizzazione interna promossa dallo Stato. Avrebbe voluto che se ne facesse l'esperimento in Romagna, nel « vastissimo latifondo che si estende tra la pineta di Ravenna e il lido Adriano... », 5000 ettari di terreno, fatto di alluvioni fertilissime. Portava l'esempio dell'Inghilterra. Si preoccupava della condizione sempre incerta dei *braccianti*: « le classi lavoratrici deluse sempre nelle loro speranze, senza mai un raggio di luce che illumini la loro fede, non devono disperare dell'azione benefica del Parlamento ». Così francamente diceva in Senato intorno all'agitazione agraria ⁽¹⁾.

I suoi più fieri avversari chiamaron questi « lampi di modernità » e gli riconobbero una non inadeguata « concezione... del movimento del proletariato ». « Giovanni Codronchi », scrisse il 12 maggio 1907 *La Lotta*, organo collegiale del partito socialista imolese, da cui son tratte le parole qui su citate, « muore povero perchè visse onesto. Questa è la sua grande virtù, che merita di esser ricordata in questi tristi momenti di baratteria, giacchè è saputo in quali condizioni finanziarie versasse allorchè lasciò il Vicereame di Sicilia, con la cassa piena di milioni ».

La sua grande virtù di uomo politico fu la sincerità delle intenzioni non mai nascoste e l'amore vivo e vero alla causa a cui dava tutto sè stesso.

Il Barzilai così lo aveva giudicato nel 1888: « Il fondo del suo carattere è liberale;... egli ha nel suo temperamento qualche cosa di autoritario,... è partigiano di un governo forte, che per riuscir tale deve essere alquanto accentratore ».

La democrazia sapeva che egli non avrebbe ceduto di una linea « sul terreno del diritto nazionale col Vaticano ».

Non fu persuaso dell'azione de' suoi che s'eran dati al Depretis; tendeva a tagliarsi « i ponti dietro le spalle, staccandosi definitivamente dai ruderi ingombranti del suo partito » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Il Codronchi era amatissimo dai suoi contadini, coi quali trattava in modo paterno. I patti colonici, in vigore da vent'anni e più nelle sue terre, erano poco dissimili da quelli che le Leghe odierne in altri territori cercano ottenere ora. Era buon agricoltore, cultore di boschi, presidente della *Pro Montibus* emiliana ed ebbe per questo suo merito di rimboschir le terre una medaglia d'oro.

⁽²⁾ Vita parlamentare, discorsi e profili politici. Roma, T. E. N. 1912, p. 119-22.

I clericali misero molto in evidenza ch'egli, prima di morire, volle i conforti religiosi. Cattolico, non aveva mai nascosto i suoi sentimenti; ciò che non gli aveva impedito di considerare nel senso liberale la questione romana.

Uomo nella intimità affettuosissimo, fu inconsolabile alla perdita della consorte e d'una figliuola. Circondato dai suoi cari, chiuse gli occhi in Roma in un villino di via Pompeo Magno, la mattina del 9 maggio 1907.

Solenni i funerali, a spese dello Stato, in Roma e in Imola. Riposa nel poetico camposanto del Piratello.

Vissuto in altro momento, se pur è lecito far ipotesi di tal genere, un po' prima o un po' dopo, egli avrebbe avuta una parte ben più notevole nella vita contemporanea d'Italia.

Vittorio Emanuele II, fine conoscitore d'uomini, nel congedarlo quando cadde l'ultimo Ministero di Destra, battendogli la mano su la spalla gli aveva detto in buon dialetto piemontese: « Mi dispiace per questo giovane, che aveva un bell'avvenire! ».

Torino, 8 aprile 1914.

ORESTE ANTOGNONI

Note su Francesco Francia



Al giorni delle prime indagini archivistiche ad oggi il prospetto cronologico di Francesco Francia, dato dal Milanese (1), non ebbe ragguardevoli aggiunte (2), e però ogni nuova notizia vuol essere raccolta con cura.

Sappiamo che il Raibolini, nato nel 1450, si matricolò nell'arte degli orafi nell'82; che ne fu massaro l'anno seguente,

(1) G. VASARI, *Le opere con nuove annotazioni e commenti di G. Milanese*, Firenze, 1878-85, III, 563.

(2) E. ORIOLI, *Sentenza arbitrata pronunciata da Fr. Francia in Arch. st. dell'arte*, V (1893), fasc. II, pp. 133-35. Si riferisce al 1512; LOD. FRATI, *Un contratto autografo del Francia (1496) in Varietà st. letterarie*, Città di Castello, 1912, pp. 83-88; A. LUZIO, *Lettere autografe del Francia a Isabella d'Este in Arch. della Società romana di St. P.*, IX (1886), p. 564.

rieletto nell'89, nel 1506, nell'8 e nel 14, anno in che soprintese alle quattro arti. Egli morì nel 17 (1), lasciando pochi quadri con segnatura e data. Ma, eccoci all'inedito.

Ai 30 dell'agosto 1499 Giuditta di maestro Bartolomeo Dal Pozzo, moglie di Ginesio Sassi della cappella di S. Niccolò in S. Felice, vende « *prudenti uiro Dominico quondam Marci de Rumbulinis alias dicto Franza cuius et aurifici Bononie* », il quale acquista anche per nome del fratello Francesco, una casa posta nella suddetta parrocchia « *iuxta viam publicam dicte strate sancti Felicis a parte anteriori, iuxta dictos emptores a duobus lateribus uidelicet a sero et a septentrione iuxta magistrum Matheum de Uzano sartorem et iuxta alios suos confines* » (2).

Non meno interessante è il ricordo di un affresco, commesso al Raibolini dai fabbricieri di S. Petronio, ai 19 del dicembre 1515 (3); « *a Francesco dito el Franza libras triginta quinque bon. monete curentis et hoc pro adornamento coloribus et manufactura in porta magna versus plateam* ». Forse si tratta di una caparra per la decorazione della porta interna, continuata dagli aiuti del maestro o colorita sopra un suo disegno. La scialbatura, che raffredda il fantastico slancio delle crociere, aperte come gigantesche palme sui tronchi polistili, ha invaso tutte le pareti, e non possiamo quindi stabilire di qual conto fosse il lavoro.

*
* *

Sul Francia minore, ossia su le opere non pittoriche del caposcuola, si moltiplicano i dubbî. Le poche cose che gli vengono attribuite, più per consuetudine che per diretto convincimento, maturatosi con una serie di confronti, da cui risultino i caratteri

(1) J. A. CALVI, *Memorie della vita e delle opere di Fr. Raibolini detto il Francia ecc.*, Bologna, 1812, pp. 41-42.

(2) Arch. Notarile di Bologna, *Libro delle copie*, vol. 95, cc. 261v-262 (Comunicazione di E. Orioli).

(3) Arch. di S. Petronio, *Mandati* (Comunicazione di L. Sighinolfi).